

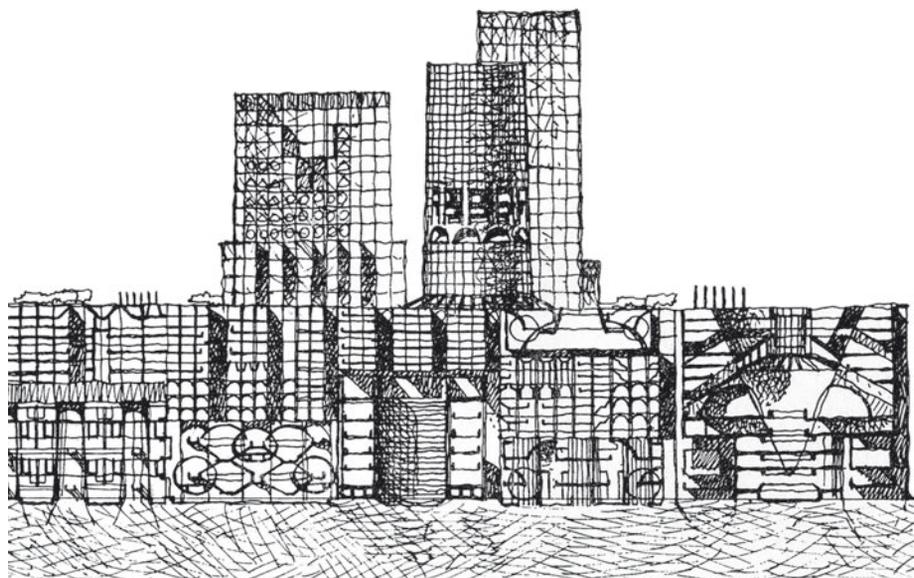
in apertura/ opening page: Franco Purini,
Laura Thermes, La Città Compatta, prospetto
parziale, 1966/ Franco Purini, Laura Thermes,
La Città Compatta, partial facade, 1966

Utopia necessaria

testo e disegni a cura di/text and drawings by Franco Purini

Anche se il libro di Tommaso Moro, *Utopia*, ha da poco compiuto mezzo millennio la nozione di utopia, anche se prima del grande antagonista di Enrico VIII non si chiamava così, è molto più antica. Le piramidi di Giza, l'Acropoli di Atene, le infrastrutture romane, la Domus Aurea, Villa Adriana, le riforme territoriali degli ordini religiosi medioevali, San Giovanni Valdarno, la cupola brunelleschiana sono tentativi riusciti di spingere l'immaginazione e le capacità realizzative degli esseri umani oltre limiti che sembravano insuperabili. A mio avviso, qualsiasi progetto di architettura, fosse anche il più moderato, non ha molto senso se in esso non compare il respiro dell'utopia come riflesso nel costruire un modello sociale più avanzato e più giusto. Brodoacre City di Frank Lloyd Wright, la Città per tre milioni di abitanti di Le Corbusier, casa Farnsworth di Mies van der Rohe, Milano Verde, di Franco Albini, Ignazio Gardella, Giulio Minoletti, Giuseppe Pagano, Giancarlo Palanti, Giangiaco Predaval, Giovanni Romano, il Piano di Philadelphia di Louis Kahn, il Padiglione di Osaka di Maurizio Sacripanti, quasi tutti rimasti sulla carta tranne il progetto miesiano, sono opere che indicano nuove frontiere da superare. Nello stesso tempo, alcune metropoli come New York, Londra, Las Vegas, Dubai, Shanghai, Seoul, pur non avendo voluto essere utopiche lo sono nel senso più ampio che questa parola esprime. Sono forse utopie inconsapevoli, mentre molti altri tentativi di dare vita a utopie urbane e architettoniche dimostrano che ogni utopia, anche se parzialmente compiuta e operante, si trasforma nel suo opposto, vale a dire in una realtà distopica. Per questo motivo ritengo che se è vero, come scrivevo qualche rigo addietro, che non c'è progetto significativo che non incorpori un'energia utopica, è altrettanto vero che ogni utopia messa in atto non può che risolversi nel suo contrario. È il caso romano del Corviale di Mario Fiorentino, la casa lunga un chilometro che è diventata subito dopo essere stata completata un mondo che ricorda molto da vicino quello narrato da James G. Ballard nel suo romanzo *High rise*. Nonostante ciò, rimango un convinto utopista il quale spera che la distanza tra l'utopia e la distopia possa subire, anche se lentamente, un aumento progressivo.

Anche se il libro di Tommaso Moro, *Utopia*, ha da poco compiuto mezzo millennio la nozione di utopia, anche se prima del grande antagonista di Enrico VIII non si chiamava così, è molto più antica. Le piramidi di Giza, l'Acropoli di Atene, le infrastrutture romane, la Domus Aurea, Villa Adriana, le riforme territoriali degli ordini religiosi medioevali, San Giovanni Valdarno, la cupola brunelleschiana sono tentativi riusciti di spingere l'immaginazione e le capacità realizzative degli esseri umani oltre limiti che sembravano insuperabili. A mio avviso, qualsiasi progetto di architettura, fosse anche il più moderato, non ha molto senso se in esso non compare il respiro dell'utopia come riflesso nel costruire un modello sociale più avanzato e più giusto. Brodoacre City di Frank Lloyd Wright, la Città per tre milioni di abitanti di Le Corbusier, casa Farnsworth di Mies van der Rohe, Milano Verde, di Franco Albini, Ignazio Gardella, Giulio Minoletti, Giuseppe Pagano, Giancarlo Palanti, Giangiaco Predaval, Giovanni Romano, il Piano di Philadelphia di Louis Kahn, il Padiglione di Osaka di Maurizio Sacripanti, quasi tutti rimasti sulla carta tranne il progetto miesiano, sono opere che indicano nuove frontiere da superare. Nello stesso tempo, alcune metropoli come New York, Londra, Las Vegas, Dubai, Shanghai, Seoul, pur non avendo voluto essere utopiche lo sono nel senso più ampio che questa parola esprime. Sono forse utopie inconsapevoli, mentre molti altri tentativi di dare vita a utopie urbane e architettoniche dimostrano che ogni utopia, anche se parzialmente compiuta e operante, si trasforma nel suo opposto, vale a dire in una realtà distopica. Per questo motivo ritengo che se è vero, come scrivevo qualche rigo addietro, che non c'è progetto significativo che non incorpori un'energia utopica, è altrettanto vero che ogni utopia messa in atto non può che risolversi nel suo contrario. È il caso romano del Corviale di Mario Fiorentino, la casa lunga un chilometro che è diventata subito dopo essere stata completata un mondo che ricorda molto da vicino quello narrato da James G. Ballard nel suo romanzo *High rise*. Nonostante ciò, rimango un convinto utopista il quale spera che la distanza tra l'utopia e la distopia possa subire, anche se lentamente, un aumento progressivo.



a destra/ right: Franco Purini, Laura Thernes, La Città Compatta, studio della sezione, 1966/ Franco Purini, Laura Thernes, La Città Compatta, study of section, 1966